

Un tributo

DI AMMIRAZIONE

A

MADDALENA PELZET

Second

15-1-16

8





7646

6

UN TRIBUTO

DI VERA AMMIRAZIONE

A

MADDALENA PELZET

INSIGNE ATTRICE ITALIANA

NEL DUPLICE ARINGO

DI MELPOMENE E DI TALIA

A NIUNA SECONDA

PERSPICACE COLTA MODESTA

FIORE DI GENTILEZZA

E DI

ESEMPLARI COSTUMI

IN BELLE SOAVISSIME FORME



342

BIOGRAFIA

DI

MADDALENA SIGNORINI PELZET

MOGLIE DELL'ATTORE

FERDINANDO PELZET

» nata e cresciuta
» *Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran Villa* »

e figlia di genitori non comici, dee solo al suo genio i trionfi ottenuti nella sua professione. Nell'età circa di dodici anni entrò nel Conservatorio Fiorentino delle Belle Arti, e ben presto nella scuola di declamazione cominciò a dare le più lusinghiere speranze. Divenuta (non ancora trilucente) prima attrice nella comica Compagnia Pinotti e Zannoni, eccitò in Palermo vivissimo entusiasmo. Ritornando alla sua patria Firenze, provò i sentimenti della più intensa gioia nel riabbracciare i congiunti, e quelli della più forte gratitudine ai non equivoci segni d'ammirazione e di applauso che gl'imparziali concittadini le tributarono. Animata dagli elogi, senza mai insuperbirne, premurosa di dare sviluppo collo studio a quelle doti che erano in lei non per anco adulte, andò assoluta prima donna a Roma col rinomato De Blanes. Di là il comune encomio la precedè in Toscana nella nuova Società instituitasi col titolo di Nazionale, campo ad essa di nuovi allori e di veraci progressi. Fu la Pelzet uno de' più belli ornamenti della Compagnia, diretta prima da Fini e Perotti, poi dal solo Fini, d'onde passò nella Ducale Compagnia di Parma.

Grande in molte parti, in tutte dà prove d'ingegno non comune o Zaira, Antigone, Medea, nella tragedia; o nella commedia e nel dramma assume i disparati caratteri della Donna Bizzarra, della pentita Eulalia, di Zelinda e d'Eugenia. E che l'entusiasmo eccitato dalla Pelzet non fosse solo dovuto alla gentilezza de' suoi modi, o alla sua gioventù, lo prova assai l'essere stata prescelta dal suo concittadino, l'illustre Niccolini, a vestire le parti principali nelle sue tragiche composizioni, alcune delle quali accrebbero di non poco la fama della nostra encomiata; lo prova la medaglia concessale dall'Accademia di Belle Arti di Firenze coll'epigrafe.

« Un'emula virtù gli animi accenda. »

Venezia, Parma, Verona, Brescia, Trieste ed altre città la ricordano con sommo piacere e la ricorda pure la nostra Milano, ove molti chiari ingegni le tributarono fiori poetici, dettati da un sentimento che non potevano certo destare la mediocrità o il fanatismo. Tornata dalla Compagnia Rastopulo alla Ducale di Parma ha riportato palme dovunque. Desiderata ancora su le nostre scene drammatiche, non ne avevamo perduta la memoria nemmeno nel tempo stesso in cui vi ammiravamo un Vestri e una Marchionni. »

Queste poche linee biografiche furono dettate dal professore Gaetano Barbieri ed inserite nel suo Giornale de' Teatri di Milano l'anno 1828. (1) quando l'Attrice non segnava ancora il quinto lustro. — In seguito la Pelzet ingrandita di fama e di sapere proseguì la sua carriera per tutte le città d'Italia; e tutte a gara le tributarono elogi ed onori che furono ripetuti e pubblicati in verso e in prosa da

(1) Vedi Giornale de' Teatri Fascicolo 52 num. 881. e la Galleria de' più rinomati attori Drammatici italiani stampata in Venezia 1. pag. 41.

chiarissimi Scrittori. Sestini, Costa, Gagliuffi, Sgricci, Antinori, Arici, Ambrosoli, Mazzoni, Marchetti, Giordani, Niccolini di Brescia, Niccolini di Firenze, Nota, Rosini, Brofferio, Montanelli, Mezzanotte, Montalto, e tanti altri gentili autori hanno illustrato il nome di questa Attrice. L'Antologia di Firenze, (1) la Biblioteca di Milano, (2) l'Arcadico di Roma (3) che sono tra' Giornali più reputati della nostra Letteratura, e che per la gravità e l'importanza delle materie come per la dignità dei loro compilatori non possono dar sospetto di adulazione, o di vernal condiscendenza, hanno fatto onorevole menzione della *Pelzet*. Niuna Attrice Italiana può vantare maggiori suffragi, nè più splendide testimonianze. E se l'arte del Commediante, come diceva il più grande e il più erudito degli Attori Francesi, non lascia dopo di se verun monumento e tutto ne perirebbe fino alla memoria, senza le solenni testimonianze degli Scrittori, è certo che il nome della *Pelzet* celebrato da sì eletta schiera d'ingegni Italiani non potrà essere dimenticato.

Non sapremmo come meglio terminare la Biografia di quest'Attrice che trascrivendo ciò che si legge nella Farfalla di Bologna dell'anno scorso (4) in cui la *Pelzet* associata alla Drammatica Compagnia *Vittorio Alfieri*, ripeteva sopra le scene di quella dotta Città all'affollata popolazione, le sublimi creazioni del Genio Drammatico.

« A chi ammira i grandi artisti, a chi vede il vero nella luce del loro intendimento, a chi volentoso s'inchina alla sapienza ed al genio, non che laudabile, grande in Italia suona il nome della tragica Maddalena Pelzet. Chi può dunque sa-

(1) Vedi tomo Vigesimosesto. Anno 1827, mese di marzo pag. 49.

(2) Vedi Tom. 52 anno 1828 pagina 73, e 319.

(3) Vedi il volumetto del mese di Febbraio 1839.

(4) Vedi la Farfalla del mese di Luglio 1839 Bologna.

pere annunziata la rappresentazione di una tragedia come la *Maria Stuarda* di Schiller senza correre veloce al teatro per assistervi spettatore, onde trovar comodo fra la folla, che in tali incontri vi accorre ad onorare l'Attrice? — Erano scorsi già parecchi anni che questo capolavoro tradotto dal Cavaliere Andrea Maffei si diede per la prima volta in Bologna sulle scene del Teatro del Corso dalla nostra impareggiabile Tragica: nè saprebbesi ben dire se più allora che oggi abbia questa nobilissima prediletta seguace di Melpomene e Talia destata maggiore ammirazione e più giusto entusiasmo; chè la differenza per lei, se pur avviene alcuna, starà nel diverso uditorio, quello cioè di un notturno e raccolto teatro, nella maggior parte diverso da quello di un'arena o teatro diurno. — Le forti passioni, i magnanimi sensi, ed il regio orgoglio della più bella e sventurata fra le donne, non potranno mai essere meglio dipinti, come non sarà più nobile e dignitosa una vera regina; nè da chicchessia potransi meglio e più addentro sciaccare i poetici concetti dell'altissimo componimento di quello che ne fu dato ammirar dalla Pelzet. Potrebbe per ciò a buon dritto ripetere a tale proposito la sentenza di quel saggio che giudicò dell'opera per la quale meravigliò lo stesso Fidia « È degno il soggetto dell'artista, e questo di quello è degno. » Così l'argomento del tragico poema dell'Alfieri *Alemanno* fu degno della sua gran mente, della versione del Maffei e dell'Attrice di cui parliamo. — Se si dovessero prendere ad esame tutte e singole le parti per le quali in questa tragedia, come in molte altre, si rende insuperabile la Pelzet, ci converrebbe condurre il nostro tema a tale da renderlo meno accolto e gradito alla gentile modestia di lei, o potremmo noi stessi, per nostra insufficienza scostarci dalla verità e dir meno del vero. — Se non che ci permetta di prendere ad esame meno rigoroso e più popolare l'Attrice in alcuni de' principali caratteri da essa rappresentati: In ciascuno di essi tu la vedi sempre vestita delle

forme positive od ispirate che loro appartengono ; l'atteggiarsi, il favellare , il sentire ed il commuovere , che sono tutte condizioni fisiche e morali per le quali l'artista , usandone direttamente , si emancipa dalle basse e volgari restrizioni dell'arte e si estolle al di sopra dei precetti e de' precettori ; tutte queste condizioni artistiche , unite ad un intendimento straordinario e potente ed a que' mezzi che si chiamano doni di natura, trovi nella Pelzet. — Chiedi vedere dipinte coi colori del vero le più formidabili passioni del cuore umano, l'amore , la gelosia , l'odio , la vendetta ? Gismonda , Medea , Rosmunda , Mirra , te ne presentano per lei i tremendi effetti e le catastrofi sanguinose : Isabella , Tisbe , Cecilia , ti appalesano nell'Attrice nuovi mezzi , nuove virtù , nuove passioni ; dico nuove perchè un personaggio non ha mai nella Pelzet il troppo della ripetizione , nè dessa fa mai plagio di sè a sè stessa , tanta è la copia nell'Attrice di studio , di mezzi e più di tutto di genio. Ti piace di confortare le lagrime perenni di un'afflitta suora , accompagnare di benedizioni una moglie amorosa , o porgere parole di perdono per la donna traviata , ma pentita ? Piangi dunque con essa nell'Elettra e nell'Antigone ; benedicila nel Cuore di una madre, ne' Tristi effetti di un tardo ravvedimento , nel Vagabondo ; usa della voce e delle parole del pentimento colla Pelzet nel dramma il Duello di Chevreuse, e nell'altro la Battaglia di Tolosa. Ti piace conoscere come debba nobilmente morire sulla scena un tragico attore ? Ella te ne porge l'esempio , ella che studiò alla scuola de' Greci: vedi la Pelzet in quell'istante morire di ferro o di veleno , e vi scorgerai la calma dignitosa dell'artista educato , non le convulsioni ed i contorcimenti del mimo e dell'istrione. — Quali sono in somma i caratteri e i personaggi che finge sulla scena questa grande Attrice, sia calzando il coturno, in cui è prima, o nel dramma e nella commedia, in che a niun'altra è seconda , quali sono , ripetesi , le parti nelle quali non iscorgesi

sempre ad evidenza in lei se non la perfezione, che non è dato ad uomo, ma il grado più prossimo a quella nella difficile carriera delle arti? Come potrebbe meglio essere presentato il vizio, la colpa, il delitto, l'amore, la grazia, e tutta la sequela di quelle virtù o passioni che formano il gran quadro della società, e che furono proprie di ogni secolo, di ogni nazione, e di ogni uomo? — La Pelzet (nome di tanto onore alle nostre scene italiane), sebbene dotata di un'anima sensibile melanconica e soave, e dagli atti e dai detti scorgasi in essa un sentimento sublime e tranquillo di mestizia e di pietà, di amore maritale e materno, di filantropica socievolezza, senza traccia di alterigia, senza doglia che del male altrui, pure questa Pelzet fu sovente morsa dall'acerbità degli invidiosi, che vorrebbero innalzare la propria miseria coll'inabissare que' che danno loro ombra, e acquistarsi del loro sdegno una riputazione; ella però non degnò rimestare in quelle sozzure, e furono gli avversari suoi sfolgorati, non si saprebbe più se dallo sprezzo, o dalla sempre crescente abilità di lei; quei latrati meritavano fosse loro risposto come rispondeva Monti ai suoi nemici « Ciurma che non vale il fango che mi lorda i piedi. » — Per le cose tutte anzidette concluderemo che a questa Attrice direbbesi dato di far rinascere il buon metodo nella tragica recitazione, in cui non ha pari, e affidata a lei sola la cura di disnebbiare le menti e gl'intelletti offuscati da prestigi del falso. — Queste nostre linee, come che sieno, dettate dal rispetto verso un'Attrice tanto ripudata in Italia dai più dotti di questa terra di glorie, acclamata da ogni condizione di Pubblico, e trionfante sempre delle avversità paratele innanzi dall'invidia e dall'ignoranza, queste voglionsi interpretare come il voto dei Bolognesi, che la salutano plaudenti, lamentando la perdita di lei, e gratulando al Pubblico della bella e lieta Napoli, che ne farà acquisto il prossimo venturo anno in quella stabilissima Reale drammatica Compagnia al teatro de' Fiorentini.

La parte di MEDEA.



S O N E T T O

DI BARTOLOMMEO SESTINI — *Pisa.*



Quando cón quel poter che un Dio ti porse
Trar dall'urna le furie di MEDEA
Del pallido Astigian l'ombra ti scorse
Che sull'arte de' Roscj ognor piangea ,

Alla tremenda vergine sen corse
Che di Pindo sul vertice sedea
Gridando : un nume a Italia mia soccorse
V'ha chi calza il coturno , AMICA DEA.

Ed ella « la GRAN DONNA , onde ti viene
Tal gioia non sol bebbe al nostro fonte
Ma la vedrai tra le pimplee sorelle

Alle altere involar galliche scene
L'onor del Socco e far d'Italia a fronte
Le grazie di *Molier* parer men belle ».

La parte d'ELETTRA.



S O N E T T O

DI BARTOLOMMEO SESTINI — *Volterra.*



D'ELETTRA al nome e ai tragici lamenti ,
Di sotto ai rovesciati anfiteatri ,
E dagl'infranti prischi monumenti ,
La polverosa fronte erse Velatri.

E dubitò , che i Pelopi furenti
I cieli coi delitti usi a far atri ,
Rinnovassero in lei l'ire dolenti
Ampia materia agli attici teatri.

Ma quando , TE , DONNA de l'Arno , vide
Mostrar con sì mirabil arte , in finto
Agon , la figlia del trafitto Atride ,

Sclamò , ricomponendo il serto scinto ,
E additandoti a Lei , che il tempo ancide :
« Ancor non è l'onor d'Etruria estinto. »

DI TOMMASO SGRICCI — *Firenze.*



Sei donna , o forse in quel femmineo velo
Con ignoto prestigio alcun s'aggira
Superno spirto abitator del cielo ,
Che tue membra , tuo labbro agita e inspira ?

Oh labbro , che gradito al Dio di Delo ,
Possente incanto di dolcezza spira ,
E de' più freddi cor distempra il gelo .
Misero chi t'ascolta e non t'ammira !

Oh labbro , a cui recar non puote oltraggio
Tempo nè invidia , che altrui fama lime ;
Labbro cui presta il cor non dubbio omaggio :

Oh di Roscio vantata arte sublime ,
Che in te risplende qual propizio raggio ,
E i varj affetti a varie tinte esprime !



DI GIOACCHINO BASEVI — *Milano*,



Non altro a me subbietto

Più caldo nella mente il verso instilla

Che di patria l'affetto

Quando d'itala gloria un lampo brilla :

Che ciascun ci contende

Per volger di vicende

Ogni bel pregio ; e la chiarezza avita

Emula cura a sostener ne incita.

Però nell'arti belle

Tu serbi ancora , Italia mia , l'impero :

Nè straniera favelle

Fia mai che giungan in lor metro altero

Ad uguagliar tuo carme ,

O che suoni dell'arme ,

O a Dio s'innalzi , o del mortal racconto

Le cure , i gaudi , le virtùdi e l'onte.

Ed anco a te la gloria

De' sculti marmi fulgida mantenne

Quel grande che vittoria

Sull'età nostra e sulla scorsa ottenne ;

Ed in ogni tua parte
Ha bel decoro l'arte
Che a mute tele vita impone, e nido
Al discente stranier fatto è tuo lido.

Dono del ciel cortese
D'armonic'aura l'orbe intier ristora
Lo Spirto Pesarese
Cui riverente ogni mortale onora :
E insolito contento
Desta ovunque il portento
D'Insubre donna che delizie nuove
Coll'inspirato canto in seno piove.

Ma delle scene il vanto
Usurpan oltre l'alpi genti estrane
Quando si tace il canto.....
Però, se nostre brame non sien vane,
Bello onor ne prepara
Con sua fervente gara
Scarso numer d'eletti ; e a' nostri fasti
Non fia che sempre il genio altrui sovrasti.
Salve, o donna gentile,
Onor del toscò suol che ogni altro avanza.
Tuo merto è pur se vile
Pensier non fiacca l'itala speranza.
Te cerca il nostro omaggio,
Poichè divino un raggio
La mente e il cor ti alluma. Invidia rode
Chi t'ascolta, e non alza al ciel tua lode.

Laparte d' ISABELLA nel FILIPPO.



S O N E T T O

DI FRANCESCO NICCOLINI — *Brescia.*



Poichè al cupo furor che al sangue il chiama
Sposa e figlia immolò, coppia tradita,
« Gomez » disse il Tiranno « a me la fama
« A te se il taci salverai la vita »

Tacque; ma invan l'empio ministro: ardita
Suona una voce che il misfatto infama
E che dall'ombre della Reggia uscita
Svolge le fila dell'orrenda trama.

L'udì *Vittorio*, ed eternò quel grido;
E gli affanni e il dolor tu d'Isabella
Pingesti, o EGREGIA, e il suo sublime affetto.

Così ella amò, così fu casta e bella,
Così trasse mal cauta al varco infido,
Così sicura si trafisse il petto.

La MIRRA.



S O N E T T O

DI CESARE ARICI — *Brescia.*



Or come e donde il guardo impavido erra
Nella fronte paterna ? Or come uscita
A se di mente l'infelice , atterra
Poscia lo sguardo , timida e smarrita ?

Cerca e fugge la madre ; ed or sotterra
Vorria celarse , or piange la partita.
Qual demone la incalza , oimè , qual guerra ?
Chi le aperse nel cor tanta ferita ?

Mirra infelice ! il tuo dolor ne stringe ,
Ne sgomenta il tuo fato... Ah cessa , o Donna ,
Cessa il prodigio... omai più non si finge.

Bastiti il pianto d'ogni ciglio espresso ,
Là pietà che di noi tutti s'indonna.....
Tanto all'arte finor non fu concesso.

S O N E T T O

DI FRANCESCO BURATTI — *Venezia.*



NENI, mo come feu a suscitar
A vostro genio e tenerezza e amor ,
Dileto , compassion , ira , terro ,
E mile varj afeti in un svegiar ?

Al vostro pianto , al vostro palpitar
Se palpita , e se pianze de dolor ;
E i vostri vezzi , e 'l vostro ilare umor
Sa de viva alegria tuti animar.

Le done istesse , NENI , che invidiose
Trova ne l'altre imperfezion , difeti ,
Ve stima , e verso vu xè generose.

Sto incanto , sta magia , dove l'aveu ?
E a produr tanti e cussì varj efeti ,
NENI rara e gentil , come mai feu ?

DI FRANCESCO AMBROSOLI — *Milano.*



Perchè le torbide cure sull'animo
 A me col volger degli anni scesero
 E gli fan duro incarco ,
 Il plettro e l'arco — invan Febo mi diè.
 Tace di polvere grave la cetera
 Nè più le tremole corde rispondono
 Armoniosi suoni
 Premio dei buoni — alla virtù alla fè ,
 E quasi immemore de' cari studii
 Si giace languida l'alma già fervida ,
 E l'abbattuta mente
 Già più non sente — l'estro animator ,
 Pur se con nobile nodo s'uniscono
 E di lor mutua luce s'abellano
 Gentil costume e ingegno
 Di carmi degno — e di febeo splendor ;
 Sento spontanee le corde fremere
 Sento risorger con subit'impeto
 L'antica fiamma ; e un serto
 Intesso al merto — che cotanto può.

E or Te dell'itale scene delizia ,
 Te dell'Etruria fiore, e dell'Insubre
 Terra gentil pensiero ,
 Te con sincero — carne loderò.
 Certo co' dorici sonanti numeri
 Rapito a Pindaro l'immortal premio ,
 Nuova Corinna , avevi ,
 Se Tu splendevi — a quell'antica età ;
 Quando l'olimpica rena discendere
 Vide i magnanimi del sangue prodighi ,
 E celebrò coi carmi
 Le pugne e l'armi — femminil beltà.
 Or prima gloria Tu dell'italiche
 Scene , degli animi Tu donna ed arbitra ,
 Qual più t'aggrada , il pianto
 Destare hai vanto — o l'alme serenar.
 Sia che fra povere mura l'immagine
 Ti piaccia assumere d'afflitta vergine ,
 Cui non giusto rigore
 Stringa del core — i moti a soffocar ;
 Sia che di regie bende ricingere
 Goda la splendida fronte , e magnanima
 Ne' popoli soggetti
 Tempri gli affetti — e desti la virtù ;
 A Te rispondere con veri gemiti
 Vedi mill'anime, o ratto sorgere
 Teco alla gioja ; e senti
 Dirsi le genti : — La maggior non fu !

Forse con gelida mano la trepida
 Vecchiezza spegnere fin la memoria
 Può de' nostri begli anni
 E sol d'affanni — pascersi e di duol;
 Forse, gravandosi l'età, dispaiono
 Siccome tenue fumo nell'aere
 Le larve onde par bella
 L'età novella — e via fuggono a vol;
 Ma fin che un palpito batta, indelebile
 Avrem nel memore petto la gloria,
 Che più grande ti cinse,
 E ogni altra vinse — o GRAN DONNA, quel dì;
 Quando, nel pingere l'amor, le furie
 Dell'empia Eetide che spense i miseri
 Figli, e diè a Glauca il cinto
 Fatato, hai vinto — Te stessa così,
 Che dalle attonite menti scoppiarono
 Più che mai fervidi i plausi, e strinsero
 Le impaurite spose
 Tutte affannose — la lor prole al sen;
 Ignare o immemori che tu sei tenera
 Sposa e sollecita madre, sol videro
 In Te *Medea* spietata
 Al ferro usata — al sangue ed al velen.

SONETTO

DI — *Milano.*



Merto che varchi ogni sublime segno
E che l'invidia ad ammutir costringa
È quel cui crede anche la patria degno
Che glorioso serto il crin ti cinga :

Tu , cui non vinse mai premio o lusinga ,
Tu , che all'Arno natò cresci un ingegno ,
Mertasti sì che di memoria in pegno
Volle , ch'eterno il nome tuo si pinga :

Ma se visto il tuo cuor , se quanto onori
Di sposa e madre , augusti nomi , il pregio
Avesse , e l'umiltade onde t'infiori ,

L'Angiol che il lustro alle grand'arti accrebbe
Ed ebbe unico in lor triplice fregio ,
Stato minore a tue virtù sarebbe.

S O N E T T O



Dal sacro a ogni arte bella Etrusco suolo
Sciolti alla gloria i generosi vanni
Oltre l'onda Scillea fermasti il volo
Ov'Encelado ancor par che s'affanni :

Cerere là , cui sospirosa il duolo
Premea tuttora pe' materni danni ,
Te sua figlia credea , più vaga solo
Al volto , al crine , al portamento , agli anni.

Come Te vide d'uno in altro alloro
Onestamente bella andar sicura
E far di plausi e di virtù tesoro :

Paga al tenero error che la comprese
Già poneva in obblio la sua sciagura ,
Ma al tuo partir il suo squallor riprese.

SONETTO

DI GIUSEPPE BELLINI — *Cremona.*



Quando con dolce portamento altero
Fai pompa di bellezza e leggiadria ;
Dice ogni cor tra sè ; Costei chi fia
Costei che degli affetti ottien l'impero ?

Ma se poi schiudi 'l labbro , e 'n lusinghiero
Tenor favelli ora cortese , or pia ,
Se deliri d'amor , di gelosia ,
Sei portento dell'arte al mondo intero.

Stupisce ognun ; come più brami , hai vanto
Per magica possanza il ciglio a noi
Bear col riso , e inumidir col pianto.

Oh di due vaghe labbra alto valore !
Poichè sempre n'allacci e ognor tu puoi
Far soave entro ai petti anche il dolore.

DI ANGELO BROFFERIO — *Torino.*



Di costumi , di sensi e di parole
Dunque Italia divisa i lauri sfronda?
Altro dunque si pensa , altro si vuole
Da quanti un muro serra , ed una sponda ?

No , che un sangue , un linguaggio ed una prole
Noi siam tutti ; ci nutre e ci feconda
Tutti una terra la più cara al Sole ,
Che Appennin parte, e l'Alpe, e'l mar circonda.

Tu dell'Itala scena amore e speme
Vedesti , o DONNA , intorno alla tua chioma
Gl'Itali allori verdeggiare insieme.

Tu sull'Adria Vinegia , sul Ticino
Insubria coronò , sul Tebro Roma ,
Flora sull'Arno , e sovra il Po Torino.

DI — *Milano.*



Su vanni infaticabili
 Fugge il Tempo veloce :
 Appena surto, all'espero
 Il dì già mette focce ;
 E in un col Tempo volano
 Su non domabili ali
 Le gioje de' mortali.
 Ecco tuttor risuonano
 Le veritiere lodi ,
 Che t'acquistaro , o splendida
 DONNA , i tuoi rari modi
 Nel primo dì che attoniti
 Vedemmo innanzi a noi
 I sommi pregi tuoi :
 E già , volando , improvidi
 Il tristo dì ne coglie
 Che a noi di Te più cupidi
 I pregi tuoi ritoglie :
 E fra le lodi e il plauso
 Te per l'ultima volta
 Questa cittade ascolta.

Tu per le scene italiche
 Cinta di nuovi allori
 Passeggerai ; poi carica
 Di non contesi onori ,
 Al chiaro suol d'Etruria
 D'ogni bell'arte ostello
 Darai splendor novello.

Noi di Te sempre memori
 Coll'immortal pensiero
 Te seguirem pel nobile
 Glorioso sentiero ,
 Finchè il destin propizio
 Teco rimeni a noi
 I sommi pregi tuoi.

Dch ! se il tuo nobil animo
 Delle sue glorie tiene
 Qualche lieve memoria ,
 Queste insubriche scene
 Talor ripensa , e i lauri
 Colti , e il verace affetto
 Che lasci in ogni petto.



Vota cadunt, vitreis Anemo qua volvitur undis,
 Nocturnisque patent apta theatra jocos;
 Vidi ego, te *Myrrham* tacito suspiria corde
 Ducentem, horrendoque igne perustam animum,
 Arte referre novâ, insani quae vortice amoris
 Abrepta, heu! curis pascitur anxiferis,
 Deficiunt diâ capti capti dulcedine sensus,
 Flensque, dolensque tuis fletibus indoleo.

Gnata, tibi grates: pulchrae te munere formae
 Auxit, et egregio Jupiter ingenio.
 Vulnificis quoque jacularis spicula ocellis!
 Subdis molliculo pectora servitio.
 Salve: sydereis demissae a sedibus unam
 Te manibus Charites excoluere suis;
 Unaque pollutis gliscenti crimine terris
 Virtutem dubiam non finis esse Deum.

TRADUZIONE

DEL CONTE GIOVANNI ROVERELLA.



Fur pieni alfine , o DONNA , i miei desiri ,
Poichè ti vidi su le Ammonie scene
Ritrar di *Mirra* i taciti sospiri ,
E il foco orrendo , ond'arse avea le vene ;
E sì dell'infelice i rei martiri
Pingesti , o EGREGIA , e le amorose pene ,
Che , vinto de' tuoi moti al divo incanto ,
Mi dolsi al tuo dolor , piansi al tuo pianto.

Grazie , o Figlia diletta : a te fu Giove
Largo di leggiadria , senno e virtute :
Magica forza da' tuoi sguardi move
Tal , ch'ogni core inchina a servitute :
Salve , o GENTIL ! sì peregrine e nove
Grazie non sono che di ciel venute ,
E in questa d'opre rie codarda sede
Sola fai de' Celesti a noi tu fede.

MATRIGALE

DEL CONTE FRANCESCO GINNASI — *Faenza.*



Augel palustre qual son'io fra tanti
Di famoso valor Cigni canori
Come potrei tuoi vanti',
Tue belle prove, e gli acquistati onori
Sì, DONNA, celebrar che d'essi al paro
Tuo merto lievi peregrino e chiaro?
Dirò (nè mento) che de' cor Reina
Per l'italiche scene ognun t'inchina.



TRADUZIONE LATINA

DELL'ABATE CESARE MONTALTI.



Ohstrepere egregiis assuetus oloribus Anser
Qui meritas docto valeam molimine laudes
Dicere , et eximiae indeptos virtutis honores.
Quin , MULIER quae jure sibi nunc praemia poscis,
Deficiant clarum ventura in saecula nomen?
Nempe pedes socco , aut suras evincta cothurno
Ausonio (nec vana loquor) regina theatro
Imperitans , dominà moderaris pectora voce.

DEL CONTE GIOVANNI ROVERELLA — *Ferrara.*

Io Ciniro novello esser vorrei ,
Se tu Mirra novella ,
Onor del socco e del coturno sei :
Di colpa così bella
Lieto e superbo andrei ,
E a me , che d'amor padre ora a te sono ,
Darìa ciascuno , e volentier perdono.

S O N E T T O

DEL MARCHESE GIUSEPPE ANTINORI — *Perugia.*

DONNA , ch'itala cuna in sorte avesti ,
E su l'itale scene or grido hai tanto ,
O che in umile socco il riso desti ,
O coturnata il terror grave e il pianto ;

Per te non sia che strania merce infesti
Anco i teatri ad usurpar qui vanto ,
E che l'italo Genio ancor da questi
Con bassa fronte esule ir deggia intanto.

Che se fortuna al suo valor contrasta ,
Melpomene e Talia pur gli sorrise ;
E di *Carlo* e *Vittorio* il nome basta.

Questo suol , questo puro ãer sereno
Le Arti avvivan da noi sempre indivise :
Deh ! l'impero di lor ne resti almeno !

DEL PROFESSORE ANTONIO MEZZANOTTE.

Non di venal Tersicore ,
Che in rea d'amor palestra
La gioventude italica
A molli affetti addestra ,
Non io dovrò ricingere
Splendido serto al crin :

Nè di chi altera , e ignobile ,
Empier l'orecchio ha vanto
Sol di lieve aura armonica
Con periglioso incanto ,
Il cuor de' Saggi e l'animo
Vuoto lasciando alfin.

Basti a canore Aspasiae
E a Frini danzatrici
La lode mal durevole
Di lingue adulatrici ,
E l'oro ond'è lor prodiga
La tralignata età ;

L'oro che avere involano
A la Cecropia Diva ,
E a le dotte arti ingenue ,
Pel cui poter si avviva
L'idea del Bello archetipa
Dappresso a verità.

Ma da le caste Aonidi
Mercè ben degna ottiene
Chi alunna di Melpomene
Ne le notturne scene
Può a generosi accendere
Nobili affetti il cor :

Movendo al pianger tenero
D'una pietà sublime
Su la virtù dei miseri ,
O il vizio che la opprime
Dannando al biasmo e al fremito
De l'altrui giusto orror.

DONNA , che or sei delizia
De la mia Patria illustre ,
Di Roscio insuperabile
Chiara ne l'Arte industre
Onde lo stesso Tullio
Al paragon temè :

Chi può negarti il dorico
 Suon de l'Ismenia cetra?
 Ben d'Asra i fior più fulgidi
 Tuo raro merto impetra,
 Che di stupore insolito
 Alta cagion si fè.

Non venne in Te a rivivere
 Fra noi *Gismonda* vera,
 Or disdegnosa, or placida,
 Or mansucta, or fera,
 Di cui le angosce apparvero
 Per Te qui espresse appien?

D'atri sospetti a l'impeto
 Spenta del cor la pace,
 Te non credemmo gemere
Matilde qui verace,
 Or di pietade a scuotere,
 Or di terrore, il sen?

O che le amare lagrime
 Del suo tradito amore
 Versasse in mezzo a palpiti
 Di speme e di timore,
 Ne l'abbracciar la trepida
 Ignota sua Rival;

O perdonasse al debole
Manfredi suo pentito ;
O per gelosa furia
Sul misero marito
Ergesse poi la vindice
Punta del reo pugnâl.

Mirabilmente fingere
Sai pur *Medea* : novella
Ognun mirò in Te sorgere
Iberica *Isabella* ,
Per *Lui* del sommo Sofocle
Sovrano emulator !

Così d'eccelsa gloria
Raro hai Tu pur destino.
Gran vanto è il dir : dividere
Co l'Astigian divino
Poss'io l'eterno pläuso
Del Mondo ammirator.

DEL PROFESSORE PAOLO COSTA — *Bologna.*



Se avvien che l'uom per questa selva oscura
De la vita mortale il guardo giri ,
E vegga con che legge iniqua e dura
Amore i servi suoi fieda e martiri ;

E quale avara ambiziosa cura
Faccia grame le genti , e i re deliri ,
Esser non può , se umana abbia natura ,
Che al destin non si dolga e non s'adiri.

Ma se poi l'arte orrendi casi o fieri
Dinanzi alla pietà di gentil core
Rechi , e gl'imiti , sì che paian veri :

A gli occhi manda l'anima dolente
Lagrima dolci nel suo dolce errore ,
E chi t'ode e ti mira , o DONNA , il sente.



Di che loco beato e di che stella
Scese COSTEI, che aggiorna l'età nostra?
E chi gli atti le diede e la favella,
Onde fra noi siccome Dea si mostra?

Lei nova meraviglia il mondo appella,
Talia fra mille a dito la dimostra,
Per LEI l'Ausonia scena or si rabbella,
Per LEI, Muse, va al ciel la gloria vostra.

Quand'ELLA appare, da' suoi labbri move
Uno spirto d'amore e di pietade,
Ch'empie ogni petto di dolcezze nove,

Sì che fa dire altrui: quei che comparte
Il ben quaggiù, le diede a questa etate
Per mostrar quanto può natura od arte.

DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI — *Bologna.*



Spirto bennato, a cui largir tesoro
Per le sacre di Pindo arti non duole,
Sac rò bel tempio alla Mnemosia prole,
Ove cresce a mercede un casto alloro.

Quivi Euterpe due volte eletto coro
Trasse di sue mal conosciute scole;
Quivi Talia pudica accoglier suole
Candidi alunni, e si compiace in loro.

Oggi gode far teco ivi ritorno,
DONNA, di cui la fama alta non mente,
» Di cui meglio è tacer che dirne poco. »

Tal che se, altrui mercè, rise sì adorno,
Se per altrui suonò sì dolcemente,
Per TE fia chiaro e venerato il loco.

| DEL DOTTOR IGNAZIO BORZAGHI — *Bologna.*



Muover da Pindo io vidi in compagnia
Le due sorelle , onde han le scene onore ,
Tessendo un serto d'ogni eletto fiore ,
E venir ragionando insiem per via.

Ed ecco a loro farsi incontro Amore
In atto di baldanza e signoria ,
Dicendo : forsechè gite alla mia
Donna per render merto al suo valore?

Andiam , `rispondon esse , alla gentile
Che al dolce suon di sue parole ornate
Vince ogni laude , ogni leggiadro stile.

E Amor soggiugne : sarò vosco anch'io ;
Che se a cielo per LEI gite laudate ,
Per LEI s'orna di luce il regno mio.

DI FEDERICO PEScantini — *Bologna.*



Lungo dolor , brevissimo diletto ,
Melanconia , sospir , grave sciagura
È la vita , chè a noi non sorge in petto
Speme di gloria , o di miglior ventura :

Ma se avvien che s'imiti di natura
La soave armonia , o il vario aspetto ,
Una gioia va al cor ch'è tutta pura
Lungi fugando ogni più basso affetto.

Ai cultori dell'Arti , a lor si debbe
Dell'afflitto il sorriso , e il bel costume
Di che privo a se stesso il mondo increbbe;

Onde a COSTEI si canti eterna rima ,
A COSTEI della scena onore e lume ,
E che sì nostra mente al ciel sublima.

AD MARCH. JOAN. CAR. DE NIGRO

IV. Cal. Sext. MDCCCXXX.



Si tragico insurgat vehemens Pelzeta theatro ,
Cuncta statim lacrimis ora madere solent :
Si facile illa eadem, res quando est comica, ludat,
Laetis cuncta modis ora nitere solent.
Biondus haec scriptis sapiens tibi, Carole: tu nunc
Id bino inclusum carmine poscis ? habe.
Melpomenes , mirum ! simul et Pelzeta Thaliae
Aut soror , aut geminae est inclyta alumna Dcae.

FAUSTINI GAGLIUFFI.

IN VILLA DE NIGRO

EPGRAMMA

DI GAGLIUFFI — *Genova.*



Albertum en , italo qui scribit idonea socco
Pelzetam en , scenae delicias italiae !
Laetarer medius, mihi sed bona Julia adempta est
Meque recens cogit , Carole , flere dolor.



VERSIONE

DELL'AVVOCATO VINCENZO DE LIBONIS.



Da un lato Alberto ch'ha del Socco il Regno
E la Pelzet dall'altro insigne Attrice ,
Esser potrei felice ;
Ma Carlo , il sai , Giulia perduta or ora
M'intorbida il seren di sì bell'ora.

DI GIUSEPPE GANDO — *Genova.*



Te pur governa in sull'Ausonia scena
Quel Dio che di VITTORIO all'intelletto
L'alto ispirava Sofoclèo concetto
Degnissimo dell'Itala Camena.

De' tuoi mobili affetti apre la piena
Il mutar dello sguardo e dell'aspetto,
E quando immenso amor ti ferve in petto
Tra' suoi ceppi lo spirto invan s'affrena.

E s'accenda in color di fiamma viva ,
O si tinga in viola il tuo sembiante ,
Sei d'ogni cor gentile arbitra Diva ;

Chè sempre in Te , sdegno o pietà ti mova ,
Di figlia o sposa o disperata amante ,
Arte e natura fan l'ultima prova.

DI PIETRO PARODI — *Genova.*



Ti vidi e'l balenar d'alti pensieri ,
Che dal tuo tralucea soave aspetto ,
Pregi svelommi in Te gentili e veri
Di nobile intelletto.

Io t'udiva e nell'anima commossa
Tanto piovea sentir da' labbri tuoi ,
Tal dagli atti , da' sguardi arcana possa
Nel palesarti a noi ,
Che delirio , pietà , sdegno e dolore
Prender pareano qualità novella
E mai non mi suonò più dolce amore
Nell'Itala favella.

Conobbi allor quanta virtù potrebbe
Versar la scena in concitati petti ,
Chè sempre la grandezza origin'ebbe
Da' ben nudriti affetti.

Segui , o Donna , la bella illustre impresa ;
Vanne , rendi al coturno i prischi onori :
Ad aurei studi l'età nostra intesa
Già ti consacra allori.

D'IPPOLITO D'ASTE — *Genova.*



Oh Poesia , dell'anime
Arbitra onnipossente ,
Se col vitale spirito
Della tua diva mente
Una scintilla infondere
Consenti al mio pensier ;

A MADDALENA , fulgida
Stella fra noi redita ,
A LEI , che ad un'altissima
Meta sortì la vita ,
Salga il mio verso , ingenua
Lode sacrata al ver.

Figlia del suol che togliere
Volle dai fiori il nome ,
Della città che ad incliti
Vati ingemmò le chiome ,
Fronde per Te germogliano
Su l'albero immortal.

Tu disponando all'Italo
Genio la grazia Argiva ,
Al fulminar dell'occhio ,
DONNA non già , ma DIVA
Sembri , discesa a stringere
Il Sofocléo pugnai.

Ed io ti vidi impavida
Premere Corinto , e in petto
L'ansia materna , al fremito
Del tuo tradito affetto
Cedere il loco , e i parvoli
Spenti a *Giasone* offrir.

In TE vid'io d'*Antigone* ,
Tutto l'amor , l'orgoglio ; —
In TE *Stuarda* ascendere
Palco feral per soglio ; —
TE figlia e amante a *Ciniro*
Piansi nel tuo morir. —

Oh Tu del gran VITTORIO
L'alto sentir ne svela ;
Piove su noi l'ambrosia
Che ogni mortale inciela
Quando al tuo labbro *Silvio*
Affida il suo dolor ;

Di NICCOLINI eterea
Dolcissima Camena ,
La sua *Teresa* a piangere
Traggi su questa scena,
E a noi di care lacrime
Fonte aprirai nel cor.

L'acre livor che sorgere
Contro di te s'attenta ,
Striscia nel fango, e l'aspide
Nel proprio seno avventa ;
Segui: la nobil'Aquila
Sprezza dei corvi il vol.

Dalla gentil Partenope
Abbi trofeo maggiore :
Desio di bella gloria
Spira del figlio in core,
Amor di madre è vivido
Raggio d'eterno Sol.

A MADDALENA E FERDINANDO PELZET

DI GIUSEPPE MONTANELLI — *Firenze.*



E Tu; Coppia gentile,
Lasciavi un dì le mura
Ove Dante ebbe cuna e non riposo.
E dolce, come zeffiro d'Aprile
Che porti al patrio tetto
Navigante bramoso,
Voce di gloria ti diceva al core.
— A voi sacri ad un'Arte
Tiranna dell'affetto
D'un bel serto d'onore
L'Itala gente cingerà le chiome —
E qual prode guerriero
Nella vigilia del fatal cimento
Figura in suo pensiero
Un azzuffar di cavalieri e fanti
E bandiere ondegianti,

Tal collo sguardo dello spirto ardente
 Allor voi rimiraste
 Itale turbe ad ascoltarvi intente ,
 Ed agitarle vi pareva l'accento
 Come i flutti del mare agita il vento.

II.

Non falli la speranza ! — E chi non pianse
 O MADDALENA , allora
 Che di sposa o di vergine le pene
 Tu disfogasti in tragiche parole ?
 Ah perchè sulle scene
 Non ti vide Colui che in aspri detti
 A degenerare prole
 Fu divin mastro di virili affetti ?
 Forse detto egli avria
 — Se prende in Lei visibile persona
 Un esistenza dal mio genio uscita
 E dolce parla , o tuona ,
 Parmi vederla quale io la mirai
 Nel mondo dell'accesa fantasia
 Allor che la creai —
 Ma il Fiorentin gentile
 Per cui la Musa altera
 Punitrice dei vili e dei superbi
 Non apparve men fiera ,
 E un linguaggio parlò di paradiso ,

Quando la sventurata
Sposa di Contarini
Fè palpitar la turba inebbriata ,
Col suon di tua favella
Certo sciamò — La mia *Teresa* è quella ! —

III.

Nè fu minore il vanto
Se con sereno aspetto
Umane mende rivelar vi piacque ,
E TU, FERNANDO, oh quanto
Simile al ver fingesti il giovinetto
Che uscito dalle scuole
Alla vita s'affaccia !
Sorridente rimembro
Le meditate e semplici parole ,
E la composta faccia ,
E le smanie amorose ,
E le voglie nascose....
Oh quante volte vivamente espresso
In quell' imago rimirai me stesso ! —

IV.

Ma l'Italica scena
Or di Voi non s'allegria, e in quell'istante
Che l'adunato popolo solea

Veder vostro sembiante
 Soavemente consolate il ciglio
 Presso a placido desco
 Nell'aspetto del figlio.
 Ah! sventura è per noi
 Chè si taccian quei labbri onde piovea
 Nel desioso petto
 Maraviglia, terror, pietà, diletto!
 Ma dite o Generosi,
 Rende l'uom più beato
 Una palma d'onore,
 O un sorriso d'amore?

V.

Oh qual dolcezza arcana!
 Inondate mirar le cittadine
 Vie dalla turba umana
 Qual da fiume che rotto abbia il confine,
 E dir — Quando di stelle popolata
 Fia la celeste volta
 Di quella turba sciolta
 Sarò tiranno colla mia parola
 Come del suo destriero
 Tiranno è il cavaliere!
 E cittadini e spose
 E garzoni bollenti
 E fanciulle vezzose

Dalle mie labbra penderan tacenti
 Ed allor ch'ei saranno
 Di nuovo in grembo alle tranquille mura
 Di me ragioneranno
 Con trasporto amoroso ! E mai non fia
 Spenta in quei petti la memoria mia ! —

VI.

Ma i salve procellosi
 Di genti congregate ,
 Che la mano intrecciò della beltate ,
 Ma le dipinte tele
 E gli scolpiti marmi ,
 Onde la Gloria al vortice s'invola
 Delle umane vicende
 E come stella in Cielo
 Nella mente dei secoli risplende ,
 Valgon forse un amplesso
 Dato a figlio diletto
 In un trasporto di gentile affetto ?
 Il core interrogate ,
 E sia risposta al Vate.

DI PAOLO GIACOMETTI — *Genova.*



Oh ! sei tu nata in terra ? eppur mortale
Al mio sguardo non sembra il tuo sorriso :
Ma certo l'anima dispiegate ha l'ale
Dalla sede dei Geni in Paradiso.

Perchè umano sentir giammai non vale
A far che pianga chi sol brama il riso
Ma una lagrima tua pregio ha cotale
Che duolo o gioia sa destarci in viso.

Oh ! forse *mirra* al suon de' suoi lamenti ,
Alza la fronte , e di soave obbligo
Può un istante gustar tra suoi tormenti.

Ma l'Astigian superbo a dir fu inteso ;
» Perchè a PELZET ornar col serto mio
» L'eletta fronte m'è dal Ciel conteso ! »

L'ACCADEMIA DE' FILOTETI

di Bologna.



Oh di Plauto, e di Roscio Arte divina
 Oh come il santo magisterio tuo
 Oggi travolto è in basso ed invilito!
 Da chi d'un cenno può farti alle genti
 Di civiltade e di virtù maestra,
 Sei posta a vile e con i piè calcata
 Dagl'ingegni miglior, che la tua musa
 Potrian levar sovra l'estranie a volo,
 E deserta, e negletta, e abbandonata
 Da' tuoi cultor, da stessi suoi ministri
 A' vili uffici oggi piegata, e resa
 E di vizi e d'error misera scola!
 Inopia ed ignoranza a Te fan guerra!
 Guerra a Te fan le Pieridi straniere,
 Che di ferri e veleni empion tua scena,
 E imbrutiscon gl'Italici costumi!
 O chi pon freno a tanti mali, e aita

Porge alla combattuta Itala Musa?
 Del bel Paese, o Voi chiari intelletti,
 Soccorrete pietosi alla meschina! . . .
 Ma a gravi studi intesi e a scienze arcane
 Non rispondono al prego i sacri ingegni,
 Che di quest'Arte non mirando a dentro,
 Non vider come sovra tutte possa
 Ne' fiacchi petti suscitar virtude.
 O spregiata, o invilita, o non compresa
 Volgesi a TE l'afflitta; a TE che sola
 Il Sacerdozio di quest'arte intendi.
 A TE, fornita di sapere, e integra
 Di Melpomen Ministra e di Talia.
 A TE, che dentro i secoli venturi
 Figgi l'acuto sguardo, e vedi come
 Questa reietta (ch'oggi è a vil tenuta)
 Purghi l'umana stirpe, e per lei sorga
 Un'etade più lieta e più felice.
 A TE, che tanto la virtù dipingi,
 Per l'onestà di che t'informi e spiri,
 A noi sì amabil sì soave e cara
 Rendi virtude, che non v'ha sì tristo
 Che di lei non s'invogli e non s'infiammi.
 E' invero, come può svegliar le genti
 A generosi affetti e ad opre egregie
 Chi ne' giochi si vive ed in libidi,
 E dentro il fango d'ogni error si tuffa?
 Con qual vigor di sentimento o d'arte

Infondere virtù negli altrui petti ,
 Se dentro l'alma bassa e rotta al vizio
 Alla nobil favella non risponde ?
 Come pinger gli amor , l'armi , gli affetti
 E d'ogni gente l'arti ed i costumi ,
 Se imbelli oziando i dì , fatta è sapienza
 Ai cultor di Talia straniera merce ?
 A Te dunque gentil Spirto soave
 Che sovra il volgo di costor ti levi ,
 S'aspetta restaurar l'arte cadente.
 Gli addormentati Italici intelletti
 Tanto col tuo valor scuoti e ravvivi ,
 Che vergognando che l'Ausonia scena
 Pieghi al tramonto , cingano le fronda
 Dei sublimi cantor d'Asti e Vinegia.
 Deh , tua mercè , più non si vegga Italia
 Vilmente un'arte mendicar da quelle ,
 Cui un tempo ella fu sola maestra.
 Ma oltre i monti tu caccia , ed oltre i mari
 La rotta e lassa Gallica Camena ,
 Sicchè l'itala Vergin più non abbia
 Per la vergogna a imporpar la guancia :
 Piuttosto stian , che profanati , chiusi
 Di Melpomene i templi e di Talia !!!
 Nè perciò ti conforta , o Generosa ;
 Spira forte in que' petti , e non temere
 Che chi fu madre d'ogni scienza al mondo
 Di questa ancor nol sia Arte sublime.

Per una caduta mortale

CHE L'ATTRICE FECE

SUL TEATRO DI PADOVA.



Feriami appena il gemito
Di tua dolente voce ,
Te vidi appena vittima
Dell'infortunio atroce
Che a ricercarmi l'anima
Corse un atro terror.
A quella tema gelida
Che di mortal pallore
Copria le fronti , al palpito
Insolito del core ,
Temei tuoi giorni teneri
Tronchi sul loro albor.

Gemè d'Ausonia il Genio
In quel fatal momento
Che lo splendor dell'Italo
Coturno temè spento ,
E al lagrimante ciglio
Fè delle mani un vel.
Ma a dileguar le immagini
Di così rea sciagura
In Cielo un Nume vigile
Te feo sua dolce cura ,
E Te serbò alle glorie
D'una più tarda età.
Tu che sì dolce al ciglio
Chiami dal core il pianto ,
Che cogli affetti teneri
In un soave incanto
Sai le bell'alme traggere
E farle sospirar ;
Deh ! non coprir d'amabile
Rossor la fronte bella
Se a Te consacro un cantico
Che sol tuo nome abbellà ,
E se la gioja unanime
Si mostra al tuo apparir.

S C E N E

DI — *Modena.*



E tu sovente , EGREGIA DONNA , udisti
 Amaro detto : che gli scorsi tempi
 Soli beati fur , che la mal saggia
 Umana schiatta più e più sempre in peggio
 Volgea così , che a foschi giorni noi ,
 Tardi ah! pur troppo nati , i lumi aprimmo.
 Insano detto che a l'orrenda e fera
 Sospingerne vorria barbarie antica.
 Forse i miti costumi , e di scienze
 Splendor cotanto , e l'arti onde pur tutto
 Il viver nostro si rintègra e abbellà ,
 De lo intelletto uman , cui di lunghi anni
 Affinar solo il tardo volger puote ,
 Frutti non son che a noi serbava il fato ?
 Pur questa etade agli avi antichi nostri
 Solo una cosa invidiar dovria :
 In salde membra alto sentir gagliardo ,
 E fantasia che forti nervi in quella

Ebbe del mondo giovinetta aurora,
 E fea lieta la vita. È ver che sogni,
 Pur dolci sogni erano i suoi: ma tutto
 L'uman viaggio or d'aspre, or di gioconde
 Venture sparso non è sogno ei forse?
 Ora a quei vaghi ed innocenti errori
 Di che l'infermo e travagliato sempre
 Mortal pasceasi e ritraea conforto,
 Il ver, ma spoglio d'ogni bella immago,
 Ma ignudo, austero sottentrò. Possenti
 Ale acquistò l'ingegno, onde animoso
 A non tentate in pria splendide mete
 Sciogliere il vol, ma freddo e muto quasi
 Il cor, cui viltà molta e inerzia aggrava,
 Stette del bello al lusinghiero incanto.
 Però a' dì nostri ancor qualche gentile
 Anima vive i cui stami natura
 Di delicata ordìa fervida temprà ;
 E a Te benigna, o DONNA, ella pur dava
 Altamente sentir, quindi altamente
 Esprimer tutti i ben sentiti affetti,
 E destarli in altrui, su finti casi
 A dolor vero commovendo i cori.
 E a Te beltade anco assentia natura,
 E sì vivace espressione del volto
 E incantator sorriso, e de' negri occhi
 Baleno onnipossente, onde scolpito
 In sul tuo volto sempre ogni tuo senso

Anco il più lieve , nè sul volto solo ,
 Ma in tutti i moti tuoi traspar pur sempre.
 Oh che è poi quando il labbro a' detti schiudi !
 Oh *Vittorio* , se i tuoi carmi sublimi
 Su quel labbro ascoltar dato a te fosse ,
 Dei sudor tanti , onde pur grata Ausonia
 A te in eterno fia , largo compenso
 Ben tu l'avresti ! E chi , chi d'essa al paro
 Ne gli alti entrar concetti tuoi mai seppe ,
 E quell'immensa , altera , unica fiamma
 Che a TE i carmi dettò , serbar più viva ?
 Grazie , a TE grazie , o DONNA , chè le stanche
 Fibre per TE scosse ne fur da arcano
 Fremito di piacer misto e di duolo ;
 Grazie a TE , DONNA , chè sentir ne hai fatto ,
 Maravigliando , che di maschi sensi ;
 Di passion magnanime capaci
 Noi siam pur anco , e tal di noi sperienza
 Impulso a generose opre ne fia.
 E chi mai , chi potria gelido , immoto
 Udirti se il più scabro animo ancora ,
 Cui d'amore il sorriso o di pietade
 D'un raggio mai non alleggrò la vita ,
 Sentir dovria con stupor novo intorno
 Al petto rammollirsi il natïo gelo
 Allor che Tu in sembiante di *Medea*
 Preghi a *Giasone* per lo primo effetto
 Ch'orba dei cari figli TE non lasci ,

E allor che tutti de l'averno i Numi
 Sull'abborrito imene invochi e saldo
 Fermi il pensier de la vendetta rea ,
 E all'incauta rival , dono di morte ,
 Mandi il cinto fatale, ed ebbra poi
 Di forsennata gioja al mortal pianto
 Di quella trista amaramente esultì ,
 E i spenti figli al non più tuo *Giasone*
 Mostri , e sovr'essi te misera uccidi.
 E chi per te non piagne la infelice
 Più assai che iniqua a *Ciniro* figliuola ?
 Se le infauste sue nozze e teme e affretta ,
 E l'angoscia che il sen cruda le strazia
 Sotto ingannevol calma asconder tenta ;
 O appiè de l'ara tra festosi canti
 Di letizia , d'amor , di tutta pace
 Da improvviso furor tratta , che i polsi
 Le invade e l'ossa , il roseo serto a terra
 Gitta fremente , che d'averno tutte
 Stan le torbide Erinne entro il suo petto ;
 Poi de la madre al pianto irata insulta ,
 E lei del crudo martir suo tremendo
 Origin sola e sempiterna chiama ;
 E quando muta , pallida , tremante
 Al Padre innanzi , a lui nè un guardo pure
 Volgere osando , stassi : ed ci con blandi
 Affettüosi modi a lei del lungo
 Dolor suo chiede la cagion segreta ;

E , se cagione è amor : *anch'io conobbi* ,
 Le dice , *amor per prova*. A tali accenti
 Par che novella nel già infranto spirto
 Vita s'infonda e illusione soave
 In un sorriso a lei le labbra scioglie
 Voluttuoso , di convulsa gioja ,
 Che per tutte diffondesi le membra
 E in placidissima estasi la tragge.

Segui pur , segui il glorioso arringo ,
 O EGREGIA DONNA , e più del caldo assai
 Mertato plauso e di battenti palme ,
 Premio a Te fia quel palpito segreto
 Che in ogni alma destar sola Tu sai.



O Gentil, che calzata il coturno
 T'ergi prima sull'Itale scene,
 E presenti le Donne che furno
 Quasi vive, e moventisi in Te:
 Tu ricerchi le fibre del cuore
 Con la possa d'un magico incanto,
 Si sospira, si piange al tuo pianto,
 E sul vero ci sembra plorar.
 Par che il soffio d'un'Aura divina
 Ti circondi, e lo spirto t'investa,
 E qual fronda che a' venti s'inchina,
 Tu ne segua gl'impulsi e il voler.
 Di *Gismonda* l'affanno feroce,
 Di *Teresa* il mestissimo amore,
 Tu non fingi, che forse il dolore
 Tu ne credi in quell'atto provar.
 Il furor della Tessala Maga,
 Di *Stuarda* gl'estremi momenti,
 L'amorosa insanabile piaga
 Dell'afflitta che Dante cantò,

Più non sembran vicende lontane ,
 Chè il poter del tuo genio sublime ,
 Negl'affetti che mostra ed esprime ,
 Riconduce l'etadi che fur.

Oh Felice ! nel dì che nascesti
 Ben ti rise cortese natura
 Ed al tocco dell'Arpe Celesti
 Peregrina scendesti quaggiù.
 Quel baleno di mistica luce
 Che sfavilla de' sommi sul ciglio ,
 Che del fuoco dell'anima è figlio
 Splende , oh DONNA , negl'occhi a te pur.

Fortunata ! seguendo il tuo fato
 Tu varcasti sicura la meta ,
 E all'Italia fu dolce , e fu grato
 Di poterti sua figlia nomar ;
 All'Italia , d'ogni arte maestra ,
 Prediletta del guardo di Dio ,
 Che fu madre d'ogni alto desio ,
 Che ogni gloria dell'Orbe vantò.

Odi il fremer d'arcano deliro ,
 Che in udirti , fra mille sì desta !
 Come un primo amoroso sospiro ,
 Ei prorompe dall'imo del cor.
 Or su tante ghirlande d'onore ,
 Che ti porse de' molti l'omaggio
 Non sdegnarti , se , desto al tuo raggio ,
 Umil fior la mia mano posò.

PER DONO

FATTO ALL'ATTRICE

DELLE TRAGEDIE

di Alessandro Manzoni.



Oh dell'Itala scena

Gloria e splendor , oh degli umani affetti
Divina eccitatrice , in dono accogli
Del tragico d'insubria i carmi eletti.
Oh ! quanto fregio aggiunto fora al serto
Di colui che gli scrisse
Se dal tuo labbro Italia mia gli udisse.

S O N E T T O



Finger sventure , e d'alto duol lamenti
Chiamar non finti dai più duri petti
Gioje ritrarre , e i cor tutti e le menti
Muovere a puri e nobili diletти ;

È questa l'arte onde le accolte genti ,
O DONNA onor d'Itale scene , alletti
Mentre nell'alme or liete ora dolenti
L'orme Tu imprimi degli alterni affetti.

Mirra per Te , per Te della tradita
Sposa infelice al Regnatore Ibero
Ne stringe il fato e a lagrimar n'invita ;

Ond'è che desta più serena in viso
Dell'Italia al plaudir l'ombra del fiero
Divo Allobrogo a Te move un sorriso.

S O N E T T O

DI NICCOLA SEVERI — *Pisa.*



Allor , che piena del divin concetto ,
Per cui di Foscarin Flora stupiva ,
Di profonda pietà m'empisti il petto ,
Mi sembrasti men donna assai , che Diva.

Quindi a me Tu porgevi equal diletto
Fra le notturne scene al Tebro in riva ,
Ove arbitro si fea d'ogni alto affetto
Il favellar , che dal tuo labbro usciva.

Ed or , che in grembo alla ridente Alfea
A udirti io torno , a me schiude la sera
Nuovo incanto che l'anima mi bea.

Dolce sempre così sull'alta spera
Il Sol ritorna , e sempre il sen ricrea
Luce spargendo , e fior la Primavera.

DI ANGELO TARTAGNI — *Faenza*.



O Tu, che il crin di lucido
 Immortal serto cingi,
 E il petto vesti, e gli omeri
 Di regio ammanto, e stringi
 Dentro coturno nobile
 Il bello eburneo piè,
 Mi assisti, o Dea, che all'itala
 Cetra la man distendo,
 E nuovo carne a intessere
 A ECCELSA DONNA imprendo,
 Sebben l'ingegno debole
 Del merto suo non è.
 Tu m'odi; e a vil non prendere
 Questi miei versi inculti;
 Per TE non fia che restino
 Al mondo intero occulti:
 Voli sua fama rapida
 Dall'uno all'altro mar;

Chè il sommo onor di Grecia
 Spento ritorna a vita
 Con quell'arte che gli uomini
 Alla virtude incita ,
 Ond'essa bella e fulgida
 Qual puro sole appar.

Se la terribil ospite
 Del buon Creonte immita ,
 Ove la prole tenera
 Cresceva al padre unita ,
 Per cui sentiasi molcere
 Nel petto ogni martir ,
 Tutti ella porge i fervidi
 Sospiri , e il dolce affetto ,
 E la gelosa rabbia ,
 E il torbido sospetto ,
 E il combattuto genio ,
 Ed il feral desir.

E come lei già invasero
 Tutte infernali furie ,
 Come oltraggiata femmina
 Sa vendicar le ingiurie ,
 Come versò la perfida
 Sui nati il rio furor.

Mostra , e l'acciar vermiglio
 Dell'innocente vena
 Rende Giasone immobile ,
 Chè del dolor la piena

Tanto gli opprime l'anima
Da pietà mossa , e amor.

E se talor di Ciniro

Infinge la infelice

Figlia , per vero mostrasi

In lei la forza ultrice ,

Che l'oltraggiata Venere

Sul capo suo versò ;

E quell'orribil smania ,

Che il petto ingombra al solo

Pensier d'inevitabili

Nozze , e le accresce il duolo ,

Che acerbamente l'agita ,

Cui forza oppor non può.

Qual se talor di rapida

Corrente il fiume abbonda

Tutti soverchia gli argini ,

E le campagne innonda ,

E spinge , e rompe , e gli alberi

Furiando adegua al suol :

Si squarcia il vel , che l'orrido

Arcano racchiudea ,

Vince i contrari ostacoli ,

E appar la figlia rea

D'amor nefando , insolito ;

Ma irato un Nume il vuol.

Già presta al par di fulmine

Del padre al brando corre ,

Sel vibra in sen ; l'infamia
 E in un la vita aborre :
 Ciniro resta attonito
 Per ira , e per pietà.
 Così ne illude , e le anime
 Così rapisce , e aletta ,
 Che s'ELLA piange , a piangere ,
 E se si adira astretta
 Ogni alma è all'ira : Italia
 A LEI simil non ha.
 Se d'umil socco adornasi
 LEI nuova grazia infiora ,
 Viene ogni laude a cogliere ,
 Che sua virtude onora ,
 Che il rio volger di secoli
 Estinguer non potrà.
 Vivi Tu , DONNA , e cingati
 Mertato allôr la fronte
 Vivi , e de la TUA immagine ,
 E di TUE prove conte
 Eterna la memoria
 Ne' nostri cuor sarà.

La parte di MEDEA.



◆ 32 ◆

DI — *Mantova.*



Onda d'ignoto Pelago ,
Scogli , sirti , tempeste
Tu già sprezzasti impavida ;
Le Erinni altrui funeste
Ti trasportaro al lido ,
Ove a mal cauto talamo
Va l'argonauta infido.
Alto furor ti domina
Lo spirito feroce ;
Non odi , che di vindice
Offeso cor la voce ,
E dell'Averno ai fiumi ,
Ai Dei giurando e ad Ecate ,
Scolori agli Astri i lumi.

Tutto qui in vero il Tartaro
 Corre a tue grida orrende ;
 Sull'ara di Tesifone
 L'infausta face splende ,
 E d'Imeneo la festa
 Sul rovesciato Tripode
 Conturbasi e funesta.

La Prole tua sì tenera ,
 Che adori in mezzo all'ira ,
 Rapir potesti al perfido ,
 E l'amor tuo respira
 Pietà di sdegno mista ,
 Che il cor talora giubila ,
 Talora si contrista.

Presta a invocar le Eumenidi
 Del traditore a danno ,
 Stringendo i figli , palpiti ,
 E gli occhi tuoi non sanno
 Più trattenere il pianto ;
 Il crin ti veggio svellere ,
 Squarciar ti veggio il manto.

L'Ara fumò , e l'immobile
 Fato tremendo ha vinto ;
 Glauca l'amante involati ;
 Ma quel funereo cinto
 Vendica l'onte , e in lutto
 Convertè il rito pronubo ,
 Che della colpa è frutto.

Tra la gelosa rabbia
 Della rivale i lai
 Bevi con gioja ferrea ,
 E sopra i figli stai
 Fremente , ed anelante
 Come una belva trepida
 Al cacciatore innante.
 Invan coi figli tentasi
 Da Te la fuga , e invano
 Alla vendetta toglierti
 Potria pietosa mano ;
 Osa , ed a' tuoi delitti
 L'ultimo aggiugni , all'Erebo
 Scendi con lor trafitti.
 Così tra ludi scenici
Medea risorge ancora
 Qual dall'antica Colchide
Giason seguiva allora ,
 Che col guerrier drappello
 Mosse sul legno celebre
 A conquistare il vello ;
 Così evidenti fingere
 Sai della Maga i casi ,
 E l'ira , e l'odio , e i palpiti
 Da stigio fuoco invasi
 Ogni più freddo core
 Scuotono , e intanto ogni anima
 Gela d'immenso orrore ;

Così Tu di Prassitele ,
Così d'Apelle l'arte
Emuli franca , e il genio
Che a Te Talia comparte
Colla magia de' carmi
Gli eroi fa in Te discendere ,
Come su tele e marmi.

O del coturno Italico
Salve decoro , e gloria ;
Sul dorso ai tardi secoli
Segni per tua memoria
Fama comune un solco
Col nome di Sofocle ,
Che temprò il ferro in Colco.

DEL CONTE GIOVANNI ROVERELLA.



Udian le genti libere parole
Ne' Circhi un dì, perchè Virtù s'avvive ,
Suonâr sul Tebro e su le prode Argive
Contro a' costumi rei , qual non si suole.

Di concenti le Scene e di carole
Sol offron vanto , de l'antico or prive ;
Chè Italia solo oggi si piace e vive
Di lascivia , e di molle ozio e di fole.

Ah perchè sul bel labbro di COSTEI
Non suona il prisco verso , onde immortale
Serto a Roscio intrecciâr Romani , e Achei !

Chè sol porìa COSTEI or su le scene
Talìa condur , Virtù destando eguale
A quella , onde fu grande e Roma e Atene.



Finger di donna i casi, e il caro estinto
 Piangere in crudo immersa alto scompiglio;
 Di fidanzata il duolo in volto pinto,
 O di madre, o di sposa il reo periglio;

Trar con sorriso simulato e finto
 Dolce sorriso di letizia figlio,
 E con falsi lamenti al popol vinto
 Chiamar verace lagrima sul ciglio;

Fingere amore e pace, odj, furore,
 E con mentiti affetti ognor novella
 Fiamma destar di non mentito amore;

È questa l'arte onde di dolce incanto
 Or bei mia Patria, che a Te plaude, o BELLA,
 Dell'Italiche scene onore e vanto.



Io veggo delle Muse il Sacro coro
Tesser di verde lauro a Te corona :
Io veggo il Nume dalla cetra d'oro
Che alla Sant'opra le Pierie sprona :

Poi le veggo posar dal bel lavoro ,
Quando tua voce nel dolor risuonà ,
E risponder dolenti a quel martoro
Che , finto ancor , de' Numi al cor ragiona.

Voci sì ardenti , e sì dolci parole
Non mai in uman labbro un core accolse ,
Nè freno ugual mai resse i nostri affetti.

Virtù sì belle al mondo rare , e sole
Te scovron Diva ch'uman velo avvolse ;
E già del divin serto il dono accetti.

S O N E T T O

DI MARCELLO MAZZONI — *Milano.*



DONNA , pel labbro tuo tal scende al core
D'una celeste voluttà l'incanto ,
Che ognun per Te risorta al prisco onore
Vede l'arte onde imperi al riso , al pianto.

Ridi! — Ti aleggia intorno aura d'amore :
Parli! — In dolcezza a chi mai cedi il vanto?
Piangi! — Ah sembra per Te caro il dolore !
Guardi! — Un tuo sguardo che non dice, e quanto!

Ed or che agli occhi dell'età future
Schiller di regal donna intier non svela
Se fùr più grandi i falli o le sventure ;

Tal bee per Te dolce illusion la mente ,
Ch'io dir non so — tanto l'error si cela! —
S'ella sia più infelice o più innocente.

DI MARCELLO MAZZONI — *Milano*

A SCHILLER.



Schiller, quell'arte onde sul cuor puoi tanto ,
L'arte , onde sei sì grande , oggi rivela
Di regali sventure arcana tela ,
Un palco , una bipenne , un trono infranto.

Ma ben ti lesse in sen PELZET che un manto
Stende , qual vuoi , sul fallo , e il ver ne cela:
Ah! il pianto che il pietoso occhio LE vela
Chi non diria dell'innocenza il pianto?

Vè! per LEI la pietà confonde il dritto;
Feroci men sembran le prische gare ,
E si piange per LEI fin sul delitto.

Tu illudi il cuore — ELLA col cuor la mente ;
Stuarda rea per te infelice appare ; —
L'infelice è per LEI quasi innocente.

S O N E T T O



Non il dolce girar di tue pupille ,
 La bella mano , e le purpuree gote ;
 Non quelle , che a Te diede natura , o Fille ;
 Vaghe forme , con cui tanto Amor puote ;

Ma destan di piacer caste faville
 I modi onesti , e le angeliche note ;
 E l'anima che sente , e mille , e mille
 Affetti sveglia , e i cuor commuove , e scuote.

E tanta forza di soave incanto
 Parte dai labbri tuoi , ch'uomini , e Dei
 Ora alletti alla gioia , or volgi al pianto :

Sempre nuove dolcezze in noi Tu crei ;
 E del riso , e degli atti è il valor tanto ,
 Che onor del socco , e del coturno sei.

REGISTRATO

7646



76 46

Napoli, 1841.
